



“L’UOMO E L’AMBIENTE”

Poggibonsi (SI) 19 – 20 maggio 2001

Intervento del Presidente Nazionale Rocco Chiriaco

Quando dieci anni or sono, Gianfranco Merli, raccogliendo le istanze sempre più numerose e pressanti di ambientalisti cattolici democratici, dava vita al *Movimento Azzurro*, la teoria dello “sviluppo sostenibile”, ovvero della ecosostenibilità degli interventi dell’uomo sull’ambiente, faceva appena capolino dalla prima conferenza mondiale di Rio de Janeiro, ove tutti i capi di stato e di governo del mondo si incontravano al capezzale di un pianeta malato, minato nelle sue risorse ambientali, rinnovabili e non, comunque elementi essenziali per la vita dell’umanità. Risorse, queste, in primo luogo aria ed acqua, compromesse dall’agire di una parte della stessa umanità.

Uscivano, quindi, da una fase cominciata almeno due decenni prima, durante la quale la questione ambientale consisteva nell’affermare la incompatibilità tra crescita economica e qualità dell’ambiente.

Il concetto veniva rovesciato: crescita economica e qualità dell’ambiente non solo sono compatibili, ma addirittura, complementari.

Certamente questo è vero in una situazione di equilibrio sostanziale tra le politiche economiche di sviluppo e quelle di protezione della risorsa ambiente, anche perché se il declino ambientale proseguisse, ogni tipo di sviluppo si renderebbe impossibile, così come è vero che allo sviluppo non si può rinunciare, se non si vuole tornare indietro rispetto alle

conquiste economiche e sociali realizzate in questo ultimo secolo, ma anche sul piano dei valori democratici.

L'entrata in crisi del modello di sviluppo industriale, all'inizio dello scorso decennio, ha messo in crisi anche il principio secondo cui all'uomo sia possibile utilizzare senza limiti, con l'ausilio della scienza e della tecnica, le risorse della terra per assicurarsi uno sviluppo altrettanto illimitato.

L'idea quindi che qualsiasi ipotesi di sviluppo non possa prescindere dal vincolo etico della utilizzazione razionale delle risorse, che cioè lo sviluppo può determinarsi solo senza detrimento dell'ambiente e delle risorse naturali su cui si fonda ogni attività umana, obbliga l'ambientalista cattolico, se vuole definirsi tale, ad impegnarsi per individuare un modello di sviluppo fondato sulla compatibilità tra uso delle risorse e salvaguardia dell'ambiente, tra gli interessi delle generazioni presenti e quelle future, ad affrontare in definitiva la grande sfida riformista predicata dagli anni di fine secolo scorso ed ineludibile per iniziare il nuovo millennio, che è la ristrutturazione ecologica industriale.

Obiettivo questo al quale ancora non si giunge, che rimane ancora lontano, nonostante le dichiarazioni di intenti e le buone intenzioni dei Paesi industrializzati, partite per esempio dal penultimo vertice mondiale sull'ambiente di Kyoto le quali si infrangono sullo scoglio degli interessi delle superpotenze industriali, come avvenuto nel più recente vertice di Buenos Aires, dove con varie alchimie politico-economico-finanziarie e coinvolgendo gli interessi dei Paesi in via di sviluppo, gli Stati Uniti (responsabili del 25% delle emissioni di gas tossici in atmosfera) sono riusciti ad eludere gli impegni di Kyoto i quali indicavano una riduzione del 5,2% degli stessi, gradualmente ed entro il 2008.

Deludente il risultato quindi per i paesi del vecchio continente i quali perseguivano la linea di approdare ad una lista di misure sulle quali coordinarsi; strategia questa non recepita ed elusa, a riprova del fatto che la società industriale, salvo palliativi, non si riconverta in maniera seria.

Da almeno 30 anni a questa parte movimenti di opinione ambientalista, hanno cominciato a lanciare allarmi tesi a scuotere le coscienze della pubblica opinione e di coloro che sono al governo dei paesi i quali incidono con le loro politiche economiche sull'equilibrio ecologico del pianeta terra.

Questa politica ambientalista di allarme, l'unica possibile tra l'altro, nel momento in cui il movimento ambientalista muoveva i primi passi sullo scenario mondiale era meritoria perché perseguita da pionieri che, nella maggior parte dei casi, venivano additati alla pubblica opinione come degli esibizionisti o delle Cassandre. Essa determinò comunque il brusco

risveglio da i sogni d'oro che i paesi più industrializzati, stavano facendo sul guanciale del progresso e delle conquiste tecnologiche, sacrificando risorse di tutta l'umanità in termini, per esempio di ossigeno, depauperando e compromettendo in maniera irreversibile un patrimonio che avrebbe potuto essere rinnovabile e sottraendolo, peraltro a quei paesi che allora si definivano del terzo mondo, a quei popoli poveri che vivevano delle risorse dei loro habitat, sfruttate ancora nelle maniere più primordiali.

Da allora strada ne è stata fatta molta, oggi il sentimento ambientalista è molto diffuso, soprattutto nei paesi industrializzati, infatti i più ricchi di essi si sono posti il problema di una crescita eccessiva dei loro consumi, del fabbisogno energetico e quindi dell'accumularsi dei residui derivanti da tali eccessi e dei pericoli ad essi connessi.

Le associazioni ambientaliste si sono moltiplicate e i loro circoli fioriscono in tutte le nostre città e l'ambientalismo è divenuto tema da salotto bene, nonché dominante dei convegni politici; dei momenti culturali; di una certa pseudo ricerca scientifica.

Gli ambientalisti del Movimento Azzurro, hanno quindi inteso costituirsi in Associazione, poi riconosciuta dallo Stato Italiano ai sensi della legge 349/86, nel momento in cui è maturata la precisa esigenza di cristiani e di cattolici a testimoniare un impegno teso ad affermare un'etica ispirata ai valori della solidarietà nel rispetto delle risorse ambientali rese disponibili dal Creato e della giusta aspirazione di progresso e di benessere della società civile tutta.

Ma i nodi da sciogliere sono ancora molti a nostro avviso nel mondo dell'ambientalismo.

Le iniziative associative sono, come dicevo, molteplici ma anche il loro livello di impegno lo è.

Dallo scenario planetario cui possono tenere fronte le grandi organizzazioni ambientaliste, ai problemi nazionali, verso i quali spendono il loro impegno organizzazioni di pari dimensione, fino alle problematiche regionali o locali verso le quali si rivolgono anche le associazioni localistiche o i movimenti che sorgono spontaneamente intorno ad una singola iniziativa. Il taglio di un bosco, la realizzazione di un impianto di smaltimento rifiuti, lo sfruttamento di un giacimento petrolifero.

Gli impegni sono tutti al pari encomiabili.

Il rischio è che, ai diversi livelli, si debba incorrere a compromessi per affermare i propri principi o garantirsi l'esistenza.

Le grandi organizzazioni hanno bisogno di grandi strutture, di personale impegnato in maniera continua e quindi di grandi finanziamenti.

Questo le pone di fronte al bivio cui si sono trovati i movimenti ambientalisti in Europa gli scorsi decenni tramutarsi in partiti politici, “i Verdi”, o in holding commerciali per la vendita del proprio marchio ormai famoso in tutto il mondo.

Nei livelli nazionali, leggi statali disciplinano l’esistenza delle associazioni ambientaliste.

In Italia la citata legge n° 349 del 1986 ormai datata e per la quale unanimemente si chiede una rivisitazione, conferisce al Ministro dell’ambiente la facoltà di riconoscere lo status di Associazione di protezione ambientale alle organizzazioni presenti ed operanti nel Paese.

Allo stato attuale le associazioni riconosciute in Italia sono oltre 30, però c’è da dire che molte di queste sono tradizionalmente impegnate su fronti diversi, con una struttura ben consolidata che deriva da impegni lontani e che riguardano il turismo, la cartografia, l’escursionismo ecc.,

Altre sono impegnate su campi d’azione specifici (uccelli, mare...). Il campo d’azione di quelle che perseguono politiche ambientali nel senso più lato, come il Movimento Azzurro, si restringe molto e qui bisogna scendere a compromesso con la politica del ministro di turno e per cui mentre abbiamo avuto un ministro dell’ambiente durante il 1°gabinetto Berlusconi, il quale ha conferito lo status di associazione di protezione ambientale, inserendola anche nel consiglio nazionale dell’ambiente all’associazione dei cacciatori, oggi per fortuna depennata, così abbiamo avuto ministri ambientalisti che filano esclusivamente con il suo mondo rosso-verde che ormai tende sempre di più ad organizzarsi in partito politico. Un ambientalista, Ronchi, per la prima volta al ministero dell’ambiente, ha snaturato quello che era il senso ed il contenuto della legge 349/86, consentire la massima partecipazione di tutte le componenti sociali il cui impegno è rivolto all’ambiente favorendo sempre e solo gli stessi.

La situazione si è poi aggravata quando il posto del “verde” Ronchi è stato assunto dalla espressione del comitato per il movimento unico ambientalista in Italia.

Personalmente ho sempre ritenuto che gli addetti ai lavori sono i peggiori nel reggere le sorti di un ministero o di un centro direzionale ove si amministra la materia di loro competenza.

Attenzione gli addetti ai lavori, non i competenti.

Questi rischi si corrono anche nelle sedi locali per cui un circolo, una associazione per poter realizzare un progetto ha bisogno di una sponsorizzazione politica, la quale potrebbe imporre un determinato percorso.

Allora ci chiediamo se lo scenario è pessimistico ed è improbabile perseguire delle politiche ambientaliste scovre da condizionamenti.

Dico di no.

Noi crediamo che la politica debba riappropriarsi pienamente del suo primato nella società italiana, perché questo primato è garanzia di democrazia. I funzionari, gli esperti, i tecnici, debbono svolgere il loro ruolo, sì a servizio della collettività, ma rispondendo alle precise richieste che da essa provengono e che si esprimono attraverso i suoi rappresentanti nei consessi politico-istituzionali, per cui a nostro avviso il ruolo che in futuro più proficuamente potrà essere svolto dal popolo ambientalista è quello del MOVIMENTO, movimento che sia coscienza critica della società civile, movimento che informi, proponga, educi, protesti se necessario, ma che crei consenso nella opinione pubblica, in maniera tale da indirizzare le scelte politiche nel modo più democratico possibile, influenzando così su di una classe politica che legittimamente ricerca il consenso. Questi sono gli equilibri della democrazia.

Associazioni strutturate burocraticamente, per poter sopravvivere dovranno o soggiacere al potere economico-politico o trasformarsi in partiti verdi, fase questa già sublimata in una società nella quale anche la componente politica e partitica ha ampiamente maturato la convinzione che la politica per l'ambiente non può rimanere un *optional*, ne costituire un comparto della politica economica, per tanto ormai tutti i partiti hanno incentrato i loro programmi sulle politiche ambientali.

Siamo coscienti che l'attenzione verso il problema "ambiente" debba permeare tutti i settori e raggiungere tutte le componenti decisionali se vogliamo garantirci un futuro, come specie umana, ma soprattutto un futuro di qualità della vita. Se vogliamo abbattere tutti insieme pregiudizi verso i popoli meno abbienti e i privilegi di coloro che come noi europei, fanno parte di quel 20% di umanità che sperpera l'80% delle risorse alimentari ed agro-forestali, delle risorse produttive del mondo, contro il 20% di esse riservate al rimanente 80% della popolazione mondiale, allora dobbiamo perseguire il filone dei movimenti di pensiero ecologista, affiancarci laicamente, al grande movimento dottrinale della chiesa cattolica per recepirne i messaggi di fratellanza tra i popoli e rispetto del Creato, solo così, forse e non partecipando ad una spartizione di poltrone e di incarichi, il movimento ambientalista mantenendo una sua rigida autonomia, riuscirà ad imporsi nella società civile e sulla classe politica che ne è diretta espressione.

Ripartiamo, quindi, dal documento di G. Merli approvato durante il 1° Congresso Nazionale del Movimento Azzurro "Etica ed Ambiente", attraverso il quale affermando che

l'ambiente è tanto il canale delle nostre azioni, quanto la risultante del nostro agire e che esso influisce su di noi intanto che lo modifichiamo deliberatamente, oppure ci opponiamo alle modificazioni valutate a rischio, concludevamo con l'ovvia considerazione che la responsabilità etica investe tutte le nostre azioni e, quindi, l'ambiente centro della nostra vita.

Ripartiamo da questo saldo imperativo morale, per noi cristiani, riconsiderando la transizione avvenuta in questi anni tra la cultura dell'antropocentrismo e quella del biocentrismo.

Per capire le cause dell'emergenza ambientale e per poter offrire soluzioni adeguate è necessario che si approfondisca la natura dell'uomo in tutta la sua realtà. In quanto l'uomo è l'unico elemento nella biosfera capace di raziocinio e di libera decisione.

È innegabile che l'uomo esiste come un essere dipendente dalle strutture, organismi e risorse della biosfera. Per la sua costituzione fisica, egli fa parte della biosfera. Questo però non può condurre a negare che egli, allo stesso tempo, possiede una dimensione spirituale che lo rende distinto dagli altri esseri. Soltanto un modello che valuta realisticamente queste due dimensioni umane – la sua dipendenza dalla biosfera e allo stesso tempo la sua distinzione spirituale – può offrire una base antropologica per una nuova etica ambientale.

L'uomo che è in simbiosi nella biosfera, ma resta distinto per i suoi atti intelligenti e liberi, è quindi soggetto ad una valutazione morale. Già nel 1988, ben prima di Rio de Janeiro, la Conferenza Episcopale Lombarda ribadiva questo principio: *“Il vero problema non è ..quello di difendere la natura dall'opera dell'uomo, ma quello di verificare la qualità di tale opera”*. Anticipando la teoria dello sviluppo sostenibile.

È ovvio che l'essere delle cose è determinato dal loro divenire secondo la loro rispettiva natura. Così la natura stessa impone un modo determinato di agire, e, a causa della certezza pratica acquisita attraverso l'esperienza, certi eventi possono essere previsti dall'uomo e sfruttati per il suo bene, purché l'ordine naturale sia rispettato.

Per il fatto che l'auto-realizzazione personale è delimitata dall'ordine contingente e naturale, la legge naturale, interpretata come un codice morale dal soggetto intelligente, è una norma per il suo progetto.

Così, colui che agisce secondo le norme della legge naturale fa bene; colui che agisce contro queste norme fa male.

La persona umana, a causa della sua interdipendenza vitale nella biosfera, non deve essere interpretata a dispetto dei suoi rapporti comunionali e conviviali con gli altri esseri. Invece, una interpretazione soggettivistica e individualistica conduce ad un rapporto sfruttatore e, in fine, ad una licenza distruttrice della fonte bioetica della persona. Al livello

sociale, un tale individualismo si tradurrebbe nello sfruttamento delle risorse contro il bene comune e contro le possibilità di vita delle future generazioni.

Il rapporto persona-natura, finora delineato, è chiaramente antropocentrico. Esso, però, tiene conto di un'inevitabile interdipendenza o una vitale simbiosi dell'uomo con gli altri esseri della biosfera.

Negli ultimi anni, d'altra parte, si è sviluppato un tentativo di sostituire l'antropocentrismo con un modello biocentrico. I motivi per questo tentativo si ritrovano in un sincero interesse per la tutela dell'ambiente e particolarmente per la difesa della diversità biologica. Vengono elaborati, più o meno coerentemente, sistemi di diritti dell'ambiente e diritti degli animali.

Molti altri elementi influiscono sul tentativo di abbandonare l'antropocentrismo a favore di un modello più "organico" del rapporto uomo-ambiente. Certe volte si reagisce in un modo generico contro un esistenzialismo esasperato. Altre volte viene invocato a favore dei diritti degli animali un evolucionismo che ignora la differenza qualitativa tra essi e l'uomo. Così, ci si appella alla filosofia del divenire per delineare una interdipendenza organica tra tutti gli esseri della biosfera, riducendoli ad un processo di relazioni in opposizione ad una loro sostanziale, pur differente, realtà.

Si vorrebbe considerare tutti gli esseri viventi in qualche maniera uguali. Con tutta chiarezza bisogna dire che il proposto abbandono dell'antropocentrismo inizierebbe la distruzione del valore intrinseco di ogni specie. Infine, se il rifiuto dell'antropocentrismo vuole rinnegare all'uomo l'uso degli esseri inferiori a lui, allora questo movimento dimentica che ogni specie nella biosfera vive delle altre specie.

È opportuno ripetere qui le parole di S. Agostino: *"E' la natura delle cose, considerata in se stessa, senza riguardo alla nostra convenienza o inconvenienza, che offre gloria al Creatore."*

Altri dottori della Chiesa, permettono all'uomo l'uso responsabile degli esseri inferiori, secondo le leggi della natura.

La domanda che inevitabilmente deve essere posta è la seguente: Dove condurrebbe un abbandono dell'antropocentrismo? La risposta è inevitabile: l'abbandono dell'antropocentrismo condurrebbe ad una mancanza di rispetto per la dignità della persona umana, una dignità che risiede nella differenza qualitativa dell'uomo dal resto del Creato. Inoltre, l'abbandono dell'antropocentrismo offenderebbe la volontà e la ragione umana nonché la capacità dell'uomo di sviluppare una cultura e di possedere una storia. Invece di potenziare queste capacità e di indirizzarle verso nuove forme di cultura ambientale, un abbandono

dell'antropocentrismo svaluterebbe l'uomo in se stesso, distruggendo il fondamento della sua responsabilità per la natura. È importante ricordare che, secondo le previsioni, le scelte che l'uomo dovrà affrontare in un futuro non lontano richiederanno una maggiore responsabilità e senso di abnegazione, se non di sacrificio. Perciò, secondo la visione antropocentrica, l'uomo deve essere responsabilizzato maggiormente piuttosto che deresponsabilizzato.

È proprio l'intelligente e volitiva "costruzione" della persona come capace di comunione di convivialità che deve essere sviluppata ed educata prima di qualsiasi considerazione di interesse soggettivo, consumistico, economico o politico.

Giovanni Paolo II, già nel 1979, aveva detto: *"Forse una delle debolezze più ovvie della civiltà moderna è l'inadeguatezza della visione dell'uomo. Senza dubbio, la nostra è l'epoca in cui molto si parla e si scrive dell'uomo: l'età delle varie forme dell'umanesimo, l'età dell'antropocentrismo. Nondimeno, questa è anche paradossalmente l'età delle più profonde angosce degli uomini sulla loro identità e sul loro destino, l'età dell'umiliazione dell'uomo a livelli prima insospettabili, l'età in cui i valori umani vengono calpestati come mai prima."*

Il tentativo di abbandonare l'antropocentrismo può essere interpretato come un segno del disagio generale che l'età moderna sperimenta di fronte alla realtà umana.

Bisogna ricordare che la morale non è un precetto esterno all'uomo, ma è il realizzarsi della sua stessa umanità. Il grande compito della società è di aiutare che la morale prenda forma nella vita. Soltanto così l'uomo può riconciliarsi con l'ambiente.

Ci si trova di fronte a problemi che richiedono una "conversione" globale nei rapporti con tutti.

L'ambiente è l'insieme delle correlazioni interattive e dei processi dinamici interdipendenti tra uomo e uomo, tra uomo e cose animate, tra animate ed inanimate.

La crisi ambientale è come detto, prima di tutto una crisi culturale, etica e religiosa. Oggi numerosi movimenti, anche violenti, hanno dato vita e costituiscono il cosiddetto *popolo di Sheattle*, che si muove in un'ottica antiglobalizzazione.

Noi sappiamo che la tradizione cristiana e quella illuministica sono in grado di offrire le vie più intelligenti per gestire in modo razionale i processi estremamente complessi che stanno davanti all'uomo contemporaneo. Globalizzazione sì, quindi, ma governata da valori. Prendiamo la globalizzazione intesa come soltanto una sempre più vasta e unilaterale libertà di trasferimento di ogni e qualsiasi fattore della produzione in qualunque parte del pianeta dove essa promette di fornire il rendimento massimo e le prestazioni più elevate e remunerative. Chi potrebbe contestare, data questa presentazione, il carattere benefico e la capacità di far conoscere meglio gli uomini fra di loro e di dare

ad essi merci, tecnologie e conoscenze, anche spirituali, a minor prezzo e in maggior quantità come più ampia scelta?

Eppure sappiamo che le cose non stanno propriamente così. Senza esitazione e scrupoli nella pratica corrente, e talora con palese e sfacciato mendacio nelle giustificazioni teoriche la prassi della globalizzazione porta con se germi disgregatori di elementi fondamentali della solidarietà umana e della stabilità dei corpi politici.

Non ci vuole molto per vedere che nella libertà di trasferimento dei capitali dall'una all'altra piazza finanziaria non c'è soltanto un fenomeno di liberazione dalla schiavitù dei vincoli e dei corporativismi e delle distorsioni stataliste dei singoli Paesi. Non possiamo rassegnarci a pensare che il prezzo di tale indubbio vantaggio sta nel dover poi accettare con indifferenza che una parte rilevante dei capitali quotidianamente transitante è di origine illecita. Dobbiamo predicare e praticare una nuova economia che voglia crescere senza violentare l'uomo e il cosmo e senza moltiplicare i rischi di fallimento da ingovernabilità. Sono i valori cristiani che vogliono affermare la supremazia della morale e il suo imporsi anche sulle poco decenti e poco sincere ragioni che usualmente e particolarmente in Italia ispirano la politica.

E poiché, come diceva il Cattaneo, "*l'etica di un popolo discende dalle sfere del potere*" è dall'azione lievitatrice di queste nostre speranze ed aspettative che possiamo aspettarci stimoli su quella classe politica che finora ha mostrato così poca inventiva e coraggio in questa direzione, per comportamenti più decenti su tutti i problemi di valore che assillano il Paese.

Non ultimo quello della clonazione o coltivazione cellulare.

Certo la clonazione umana suscita raccapriccio e riteniamo non debba essere presa in alcuna considerazione, perché la vita la dà Dio e nessuno può sostituirsi a Lui; ma parlando di cellule, più in generale, di cellule è costituito il sangue, adoperato per le trasfusioni, o il midollo osseo per i trapianti, operazioni ormai di routine, bisogna considerare che la coltivazione o clonazione delle stesse, nella ricerca italiana è mirata sia a farle crescere in grande quantità, come proprio della clonazione, ma anche a differenziarle, avviarle cioè verso un preciso destino, un determinato tipo di tessuto: pelle, muscolo, osso e magari nervi.

Fin qui non sembra che ci possono essere grossi problemi, se non per i più irriducibili avversari del progresso e di ogni tipo di cambiamento. Uno dei punti cruciali è quello dell'origine delle cellule da coltivare.

La grossa scommessa della scienza di oggi è quella delle cellule staminali non di origine embrionale. Le cellule staminali sono cellule relativamente indifferenziate presenti in molti distretti del nostro corpo, dal sangue al cervello, e che possono essere coltivate e persuase a differenziarsi nella direzione desiderata.

Un'altra possibilità che si è aperta da qualche anno a questa parte è quella di partire da cellule adulte e già differenziate e fatte ritornare staminali, cioè "bambine", prima di coltivarle e differenziarle come appena detto .

Potrebbe essere la strada del domani. Ma questa è una valutazione oltre che di natura etica, di carattere scientifico e per accettarla non c'è altra via che la sperimentazione.

È chiaro perciò che la via mette in gioco cellule embrionali, sia pure prelevate da embrioni ai primissimi stadi di sviluppo e quindi incontra vari tipi di obiezioni di tipo etico e religioso ed inquieta le coscienze.

Una volta assodato che non si tratta di duplicare esseri umani né di produrre individui ai quali verrebbero successivamente sottratti tessuti o organi, né di produrre mostri, resta il problema sociale ed etico della liceità di utilizzare embrioni per questo tipo di ricerche.

Qui è aperto il dibattito, non tocca a noi dare parole definitive, ma gli scienziati, gli studiosi, i politici, sappiano che al centro della ricerca deve esserci l'uomo con tutta la sua dignità di persona.

È anche vero che oggi la ricchezza delle nazioni e quindi il loro potere di incidere sulla scena mondiale si misura largamente sul loro potenziale scientifico e tecnico. Un paese non può chiudersi a riccio e dire sempre e sistematicamente no a tutti gli sviluppi e a tutte le prospettive di natura biotecnologica.

Si tratta quindi di discuterne serenamente e di valutare i pro e i contro delle varie prospettive di sviluppo nel campo sanitario ma anche nel campo agricolo-alimentare.

Queste sono delle sfide importanti che il mondo ambientalista, unitamente ad altre componenti della società civile deve porsi come prioritarie per i prossimi decenni. Un nuovo compito, che va ad aggiungersi alle altre importanti battaglie (dall'energia, per una solidarietà europea sulla sicurezza energetica ed una verifica circa l'impegno reale per la diffusione dell'energia alternativa, all'inquinamento; dalla biodiversità al riequilibrio dei consumi), le cui conseguenze sul destino dell'umanità potrebbero essere determinanti.